

Introduzione

Le considerazioni esposte in queste pagine discutono il nesso che connette il *narcisismo* e l'*ingiustizia radicale*, pensata con attenzione al *male radicale*.

In una *prima* riflessione, con l'aggettivo 'radicale' si intende nominare quella dimensione narcisistica che non può venire integralmente superata, poiché l'essere umano, anche nelle differenziate relazioni con gli altri, custodisce una modalità di *amare se stesso*, che comporta uno stadio di identificazione dell'io con la sua immagine. Un *narcisismo radicale* è ineliminabile, anzi, come si mostrerà, è formativo della sua persona-personalità.

Una *seconda* riflessione coglie che il progetto di concepire e realizzare una giustizia totalmente liberata dalle possibili dimensioni dell'ingiustizia è un progetto mai concretizzabile. Sarebbe necessario un *sapere totale sul giusto*, non accessibile alla finitudine della condizione umana, qualificata da una coesistenza che presenta l'incidere di una insuperabile *ingiustizia radicale*, poiché le molteplici visioni della giustizia sono ambientate in un *contesto storico-parziale*, tale in quanto non può acquisire la configurazione di un *contesto sovrastorico-totale-assoluto*, estraneo alla condizione umana in ogni pretesa eliminazione dell'ingiustizia radicale.

Una *terza* dimensione, quella del *male radicale*, si presenta nella impossibilità, per tutti gli esseri umani, di poter raggiungere un *bene* non attraversato da alcun elemento del *male*, perché si dovrebbe possedere un *sapere totale sul bene*, che non può essere patrimonio degli esseri umani, esistenti nella differenziata pluralità dei *saperi parziali*.

Il superamento pieno del narcisismo, dell'ingiustizia e del male, *radicali*, potrebbe essere perseguito mediante l'itinerario orientato a dare una *spiegazione scientifica della libertà*.

Si ritiene oggi di poter trattare la libertà secondo i metodi dell'oggettività e della sperimentazione delle tecno-scienze che, attraverso un sapere totalmente padroneggiato e concretizzato, consentirebbero il raggiungimento di uno stato del libero arbitrio

non più esposto a rischiare nelle scelte tra narcisismo o accoglienza degli altri, tra ingiustizia o giustizia, tra male o bene, etc.

Ci si troverebbe davanti ad una libertà incontrata in una spiegazione scientifica, che la situa oltre il rischio delle alternative, al di là delle incertezze nell'esercitare il libero arbitrio. Si esisterebbe in una condizione di innocenza, che pone su un medesimo piano gli *esseri umani*, i *viventi-non umani* e tutte le altre forme di intelligenza funzionale, attualmente avvicinate dagli schemi della cosiddetta *intelligenza artificiale*, non esposta a rischiare la libertà responsabile-imputabile, unica possibile destinataria di un giudizio giuridico.

Le neuroscienze lasciano immaginare attualmente una spiegazione del funzionamento delle diverse aree della massa cerebrale, così da poter formulare questa tesi: gli *atti della libertà* sono nient'altro che *fatti biologici*, osservati, conosciuti e spiegati dalla *neurobiologia*. L'essere umano potrebbe di conseguenza venire integralmente conosciuto e la sua vita interiore svuotata da quelle dimensioni che avviano l'itinerario di una *ipotesi di senso*, creativa di una personalità nascente dal pensiero e dalla volontà di un soggetto, che, in una comunità di dialoganti nei saperi parziali, rischia il *libero arbitrio*, irriducibile ad operazioni bio-macchinali, situabili nel linguaggio matematico degli algoritmi.

Come si discuterà più avanti, alcuni neuroscienziati sostengono che un insieme di attività neuronali si svolge ancor prima di quel che viene indicato come atto umano, qualificabile come scelta libera. La decisione di compiere un atto sarebbe pertanto preceduta e determinata da un complesso di operazioni neurobiologiche, che solo impropriamente verrebbero ancora chiamate esercizio del *libero arbitrio*, poiché null'altro sarebbero se non l'esecuzione di *combinatorie impersonali delle connessioni neurali*, configurate dall'ambiente ove si svolgono.

L'essere umano non si troverebbe ad esistere davanti ad alternative, descrivibili come *aut-aut*, che sarebbero risolte-superate da un atto rischioso dal soggetto, 'chi' del libero arbitrio. Sequenze di elementi, descrivibili dalle neuroscienze come complessi di formazioni neurobiologiche, imprimerebbero all'essere umano comportamenti non ascrivibili alla sua libertà, perché determinati dal rapporto circolare tra le operazioni cerebrali ed il loro essere

ambientate in una definita situazione, imprimendo una predeterminata direzione alle condotte umane.

La libertà, spiegata così dalle neuroscienze, viene negata nel suo nucleo, nell'essere un atto della soggettività imputabile al pensiero ed alla volontà dell'io. La coscienza è spiegata come un istinto¹.

Nella prospettiva di una spiegazione neurobiologica della libertà, l'essere umano diviene una entità ritenuta strutturalmente innocente, come tutti gli animali, perché, volta per volta, risulta configurata non secondariamente dall'ambiente che la circonda e che sollecita ed imprime, agli elementi delle diverse regioni della massa cerebrale, un orientamento fattuale, giuridicamente irrilevante, mai chiamabile a rispondere nei dibattimenti processuali.

Le sentenze, emanate dai magistrati, non sono destinate ai neuroni, ma ad un io, libero autore di atti.

Secondo l'attuale spiegazione neuroscientifica della libertà, si viene configurando una *nuova forma di narcisismo*, consistente nella coincidenza dell'essere umano con le immagini costituite dal formarsi delle connessioni tra gli elementi neurobiologici delle distinte aree cerebrali. Si tratta di un narcisismo che non può essere descritto nella coincidenza di un io con una sua immagine, quella abitualmente riferita, con Ovidio, al vedersi di un io in una superficie che gli restituisce una forma definita della sua figura. La spiegazione neurobiologica dell'io lo identifica con la successione delle immagini formate nelle connessioni dei neuroni, presentando un nuovo Narciso, costituito, di fase in fase, dalla sua coincidenza con le *immagini cerebrali*.

Contemporaneamente a questa direzione, ascrivibile alle neuroscienze, si afferma un'altra distinta dimensione del narcisismo, generata dalla coincidenza di ogni io con le immagini prodotte dalle informazioni circolanti in rete, omogenee anche ai selfie immessi in Internet, che registrano il neologismo *Narciselfie*. Nell'era del Web, il *narcisismo digitale* consiste nel confinare l'originale personalità del singolo essere umano in immagini che, di volta in volta, scorrono e si affermano nella rete, esemplarmente in Instagram.

¹ M.S. GAZZANIGA, *La coscienza è un istinto*, Milano, 2019.

L'immagine di chi si rispecchia in una superficie, che restituisce i tratti della sua figura, è un'immagine dove il singolo essere umano spegne la sua ampiezza esistenziale e la riduce ad una situazione che è *senza apertura agli altri*. Fin qui si possono ancora descrivere i tratti tradizionali del Narciso di Ovidio, mentre nella situazione attuale l'essere umano, attraverso i selfie postati, intende piuttosto *guadagnare l'attenzione degli altri* verso la sua immagine.

Il Narciso leggibile in Ovidio si esaurisce in una sua immagine. Con i selfie immessi in rete ci rivolgiamo invece agli altri, così come questi, facitori dei loro selfie, si rivolgono a noi, in una circolarità alimentata dai social network. Si consolida la rinuncia alla pienezza della relazione dialogica, costituita dalle comunicazioni interpersonali che superano i confini delle diverse immagini. È una rinuncia che continua da Narciso, sino a quanti destinano oggi una parte non marginale del proprio tempo alla costruzione dei selfie ed in genere delle immagini vedute dai naviganti in Internet.

Quel che accomuna il *narcisismo classico* (Ovidio), il *narcisismo neurobiologico* ed il *narcisismo digitale* consiste nell'emarginare le relazioni che comportano *sia* una comunicazione senza censure tra l'io ed il tu, *sia* un superamento di qualsiasi confine formativo di un'immagine chiusa, imprigionante.

Queste ultime considerazioni esigono di fermarsi sulla struttura della *comunicazione dialogica* che, diversamente dalla *connessione digitale*, è autenticamente tale quando si dispiega tra i soggetti capaci di mettere in discussione le loro distinte ipotesi-creazioni di senso, sollecitate dal comunicare sulle questioni aperte dall'interrogativo: *'che senso ha?'*.

Una *comunicazione* tra persone non si degrada in *informazioni-connessioni* perché si svolge come *dialogo sul senso*, avendo presente che le questioni sul senso sono tali perché non si lasciano ridurre negli schemi degli elementi biologici, neurobiologici, digitali, in genere negli schemi operazionali che hanno successo in una qualche modalità di funzionamento, né personale, né interpersonale.

Diviene qui centrale riprendere ad interpretare la riflessione su una tesi di Nietzsche che afferma: «non esistono fenomeni morali,

ma soltanto un'interpretazione morale di questi fenomeni. Questa interpretazione ha un'origine extramorale»².

In questa affermazione, si può leggere la prospettiva che accomuna Nietzsche e quanti sostengono le spiegazioni scientifiche della libertà, oggi significativamente presentate da definite direzioni delle neuroscienze.

La tesi di Nietzsche, appena ricordata, diviene 'non esistono questioni sul senso, ma unicamente connessioni neuronali e le loro interpretazioni non sono morali, giuridiche, economiche, estetiche, etc., ma consistono e si esauriscono nel funzionamento fattuale delle operazioni cerebrali'.

Secondo una tale prospettiva, negli esseri umani si danno unicamente elementi vitali, neurobiologici, che si compongono secondo le leggi della chimica, della biologia, etc. Qui non residua alcunché della *questione del senso*, che consiste nella domanda '*che senso ha*' l'orientamento che io scelgo nel rischiare il mio libero arbitrio?

Questo interrogativo non si esaurisce nella conoscenza e nella spiegazione dei meccanismi che connettono un elemento ad un altro, anche con riferimento alle operazioni dei sistemi neurobiologici, funzionanti nel cervello umano. Si tratta di un domandare che si forma nel *prendere distanza* dagli elementi vitali, per pensare, concepire e volere gli *atti della libertà umana*, tali in quanto cercano, creano un *senso* e non eseguono gli schemi già dati nel funzionamento dei *fatti della chimica, della biologia, della neurobiologia*.

Alla domanda '*che senso ha?*', la persona risponde nel rischiare una sua ipotesi, illuminata nel dialogo con gli altri, nella comparazione tra le distinte ipotesi proposte dalle persone nel loro confrontarsi discorsivo, in uno spazio che non è dell'*io* o del *tu*, ma prende luce dal relazionarsi dialogico del *noi*, non trattabile in oggettivazioni e datità scientifiche, depersonalizzate.

Si allude qui a quel questionare sul senso che non consente mai una risposta situata in un *sapere totale*, che saturerebbe l'interrogarsi, sino a spegnere il dialogo, alimentato dalla sorpresa dei contenuti non anticipabili del discorso, qualificato dal *sapere parziale*, terreno della ricerca del senso.

²F. NIETZSCHE, *La volontà di potenza*, Milano, 1991, p. 150.

Alla domanda *'che senso ha?'*, non rispondono le operazioni vitali, ma l'impegno esistenziale della *persona* nella continua formazione discorsiva della sua *personalità*, che rischia il libero arbitrio in una comunità di dialoganti, al di là di una configurazione extramorale, extragiuridica, extraeconomica, etc., come si può leggere invece nella tesi di Nietzsche.

Chi domanda e chi risponde sono persone che hanno la struttura di chi si trova davanti ad un *aut-aut*, non superabile con l'accadere dei fatti vitali, neurobiologici, digitali, ma tale da esigere la responsabilità-imputabilità della singola, infungibile, persona-personalità, che rischia la creatività del suo itinerario esistenziale nelle istituzioni della comunità.

Le risposte alle questioni sul senso impegnano l'io ed il tu davanti all'opposizione, non mediabile, tra il bene ed il male, tra il giusto e l'ingiusto, tra il legale ed il non legale, etc. Si deve avere consapevolezza che si tratta di poli opposti non superabili neppure da un algoritmo, da un complesso di operazioni eseguite dai sistemi dell'intelligenza artificiale, poiché *il senso non costituisce un elemento trattabile da un insieme computazionale*, oggi operativo nei diversi ambiti delle tecno-scienze e del loro linguaggio numerico-matematico, non dialogico.

Attualmente si ritiene, come accade in Cina, di poter osservare e sorvegliare gli studenti, con le cosiddette *'fascette frontali'*, impiegate per cogliere se viene meno la loro attenzione all'attività didattica. Non vi è però alcun sistema neurobiologico, algoritmico, idoneo a dire qualcosa sul *senso* di una tale distrazione, sul qualificarla, ad esempio, nelle direzioni opposte della *noia* per i contenuti oppure dell'*entusiasmo* per il formarsi di una nuova riflessione, che riaccende il distanziarsi da quel che accade, così da potersi avviare verso il libero progetto di una trasformazione del come si è, qui ed ora.

Le domande e le risposte sulle questioni del senso non sono mai né *domande totali*, né *risposte totali*, poiché in ogni trattazione del problema del senso permane sempre un *non-senso radicale*, ovvero l'assenza di un domandare e di un rispondere che possano essere assoluti, epurati da ogni manchevolezza di un senso integrale.

Nelle modalità del dialogo sul senso vi è pertanto uno spazio dialogico non integralmente illuminato, mai trattabile secondo

una oggettivazione scientifica, che lo possa presentare nella sua totale datità. L'essere umano può esercitare la libertà perché non è *illuminato-accecato* da un sapere assoluto, senza le lacune che sollecitano la ricerca dei dialoganti.

Le questioni sul *sensu* sono coesistite, dai soggetti dialoganti, nel loro essere anche questioni attraversate da un *non-sensu radicale*, da un dire-pensare costantemente qualificato da quel che non si riesce a pensare-dire.

Il senso ed il non-sensu si coappartengono nel domandare, che attende una risposta, mai strutturata come totale, poiché sempre ambientata in una radicalità insuperabile, consistente nell'impossibilità di una risposta che esaurisca pienamente il domandare.

Il *non-sensu radicale*, il narcisismo, l'ingiustizia ed il male sono accomunati dall'essere riferibili unicamente alla condizione umana, al suo non potersi sottrarre ad una giustizia mai padroneggiata come giustizia assoluta, perché inscritta nel suo essere anche una *ingiustizia radicale*, non superabile dall'acquisire la dimensione di una giustizia pura, assoluta, coincidente con il Bene-Giusto, che la persona può cercare, ma non sapere-possedere.

Quando si ritiene di poter superare il nesso che connette il *narcisismo radicale*, l'*ingiustizia radicale* ed il *male radicale*, ci si situa in una posizione che accende la *pretesa di un sapere totale*, che, nell'esperienza giuridica, consentirebbe la formazione di un giudizio totale, qualificativo dei *sistemi dittatoriali*, titolari di un potere significativamente esercitato anche nell'infliggere la pena di morte, la pena totale.

Attualmente questa pretesa costituisce un progressivo avvicinarsi ad un *sapere assoluto*, attribuito alla *neurobiologia*, all'*intelligenza artificiale*, al *potere degli algoritmi*³, tre dimensioni, che, nel loro reciproco alimentarsi, emarginano il rischio della libertà, tale perché non trattabile in nessuna oggettivazione di uno schema tecno-scientifico. La libertà è creativa, non è esecutiva di operazioni spiegabili nelle loro connessioni.

L'oscuramento del rischio della libertà comporta però il venirmeno, l'insignificanza, della *responsabilità giuridica* del soggetto,

³ Cfr. il mio *Algoritmi al potere. Calcolo giudizio pensiero*, Torino, 2018.

nel suo esistere al di là dell'ordine di quell'*innocenza* che è propria degli animali, estranei alle istituzioni giuridiche.

I viventi non-umani mai sono descrivibili come soggetti di diritti, destinatari di un giudizio giuridico, riferibile alle loro *intenzioni*, genesi della responsabilità-imputabilità, irriducibile all'innocenza delle *inclinazioni* degli animali, situati in un *movimento evolutivistico*, non confondibile con il *divenire storico*.

Le modalità di narcisismo appartengono ad una condizione di chiusura dell'io nella *conoscenza* di una immagine, radicata nella negazione del *riconoscimento* degli altri esseri umani. La relazione di riconoscimento è tale perché l'io ed il tu si ritrovano l'uno nell'altro senza perdersi in una chiusa definita identificazione, che cancella l'originalità creativa, propria del singolo essere umano. Riconoscendosi, l'io ed il tu custodiscono la loro peculiare differenza, formativa della *vita interiore*, nucleo della personalità di ogni singolo soggetto.

Il reciproco ritrovarsi dell'io e del tu si svolge in uno spazio esistenziale che è terzo, non essendo riducibile né nell'uno né nell'altro dei soggetti del relazionarsi. Non è pertanto uno spazio materiale, ma è descrivibile come il luogo del continuo formarsi del senso, inteso come apertura di ipotesi che impegnano il rischio di esercitare la libertà, non spiegabile secondo gli schemi delle conoscenze scientifiche che trattano le cose nella loro materialità. Il senso alimenta ed illumina il riconoscersi degli esseri umani ed è irriducibile alla riproducibilità che costituisce il criterio di validità di un'affermazione scientifica.

Il senso è immateriale e non è riproducibile nelle formule e nei laboratori della scienza.

La questione del senso appartiene alla vita interiore, presente unicamente negli esseri umani, unici autori della relazione di *riconoscimento* che viene negata nelle modalità del *narcisismo*.

Il narcisista conosce un'immagine ed in essa si chiude, mostrando però che, anche in questa situazione, la conoscenza umana esige un metodo, una selezione di quel che si intende conoscere, ovvero non è fisiologico-meccanica ed anzi invita a rischiare un itinerario invece di un altro. Si conosce secondo la scelta di una forma che si distingue da un'altra, perseguendo una comparazione tra diversi itinerari della conoscenza, che sono tali perché

sorgono nel confronto tra gli itinerari di un io e quelli di un tu e pertanto si costituiscono nel riconoscimento interpersonale, che illumina la conoscenza rischciata, esercitata da ogni singola persona.

Unicamente negli esseri umani si può dare il narcisismo, che, pur muovendo da una relazione di *riconoscimento*, chiude l'apertura agli altri per confinarsi nella *conoscenza* di una immagine.

La conoscenza umana non sgrava i singoli soggetti dall'interrogarsi su quale posizione prendere davanti a quel che si è conosciuto. Operazioni conoscitive sono presenti in tutti gli esseri viventi, ma esclusivamente nelle persone fanno emergere che l'io si distanzia dal conoscere, non coincide con le sue diverse fasi, poiché apre interrogativi, avverte la responsabilità dell'orientare le acquisizioni degli atti conoscitivi verso un itinerario che non è già programmato nelle memorie biologiche di una forma di vita.

La libertà non consiste in una sequenza di operazioni neurobiologiche già programmate, ma rischia una svolta di senso, creativa di un orientamento scelto ed imputabile all'io.

La *conoscenza* umana viene ambientata nella inevitabilità della continua formazione della storia, assente nel resto del non-umano, che può avere processi adattativi alla mutazione dell'ambiente, non trovandosi mai davanti alle alternative che costituiscono la storia, nel suo essere non un accadimento necessario oppure contingente, ma un processo legato all'esercizio della libertà dell'io, esistente nel tessuto del noi, del vicendevole *riconoscimento* interpersonale.

La vita interiore dell'essere umano non costituisce un oggetto di conoscenza perché ogni elemento dell'interiorità si illumina nelle *intenzioni dell'io*, che sono sempre strutturate dalla dimensione della libertà, mai riducibile ad un oggetto di conoscenza, essendo costantemente tale nel rinviare oltre ogni oggettivazione. La libertà non ha una spiegazione e pertanto si sottrae ad ogni tentativo che intenda trattarla come un oggetto conoscibile e spiegabile, secondo gli attuali strumenti delle neuroscienze.

Diversamente dalla *conoscenza* oggettivante, il *riconoscimento*, vicendevolmente formativo delle relazioni umane, comporta l'accogliere la libertà dell'altro nella sua originalità, sfuggente ai meccanismi impersonali, che possono essere trattati dal conoscere tecno-

scientifico, ma non consentono di accedere a quel che è proprio ed esclusivo del rischio della libertà, costituente un inizio, un cominciamento di una direzione di senso che contribuisce alla formazione della storia delle comunità.

La *trasformazione* degli elementi del non-umano non è la *storia* umana, che sorge su una ipotesi di futuro, rischiato dagli atti di libertà delle persone che si riconoscono vicendevolmente comunicando in un luogo terzo, quello dialogico, proprio di una lingua, differenziata dalle altre.

Il narcisismo ed il riconoscimento costituiscono due poli opposti, non conciliabili. Narciso non comunica con gli altri, in una lingua, si esaurisce in una immagine chiusa ad ogni modalità di dialogo e pertanto è mancante di una lingua che accomuna i soggetti parlanti in una relazione discorsiva.

Le persone esistenti in una relazione di riconoscimento si riconoscono nella comunicazione esercitata in una lingua, che costituisce il luogo terzo dove ognuno può ritrovare se stesso nell'*apertura* del dirsi agli altri e nell'accogliere i contenuti del loro dire, superando la *chiusura* nelle diverse forme di narcisismo.

Le lingue sono molte, distinte le une dalle altre. Non possono essere ridotte ad una lingua unica, costantemente sottoposta alla diversificazione degli elementi del linguaggio e pertanto sempre avviata alla formazione delle molteplici lingue. Nel sostenere il potersi dare di una lingua unica e non della differenziazione delle diverse lingue, si presuppone la fissità di una tale lingua e così si tralascia che i suoi elementi non sono oggetti fissi ma si illuminano nell'*opera dell'interpretazione*, che, di volta in volta, avvia la storia delle diverse lingue.

Narciso spegne ogni esercizio linguistico, si esaurisce nei confini di una sua immagine, che non è un'interpretazione poiché qualsiasi opera interpretativa costituirebbe il superamento del narcisismo e la ripresa del riconoscimento nel dialogo in una lingua che, nell'accomunare i dialoganti, è quella e non un'altra.

Alla peculiarità della conoscenza umana, distinta dal conoscere proprio dei viventi non umani, si deve riferire l'incidere prioritario del riconoscimento, sollecitando a considerare che in ogni atto del conoscere l'io non può cancellare la struttura, originale e creativa, della sua persona dialogante con le altre. Il chi del cono-

scere non è un sistema impersonale, un insieme di operazioni macchiniche, algoritmiche, ma è un essere umano esposto a rischiare la sua libertà anche e non secondariamente nell'interpretazione. Pur davanti all'oggettività di una conoscenza tecnoscienza, l'io non viene privato del trovarsi a prendere posizione, a scegliere e decidere sui molti ed opposti itinerari, che, ad esempio, nella conoscenza dell'energia atomica può orientarsi verso la medicina oppure verso la guerra.

Il narcisista, nel conoscersi in una sua confinata immagine, rimuove la priorità del riconoscimento interpersonale, l'apertura agli altri.

Non accade a nessuno di consumarsi nelle differenziate modalità del narcisismo, conoscendo se stesso in una oggettività, ma gli è imputabile l'essersi trovato davanti ad una situazione di riconoscimento con gli altri e di averla negata per aversi in un padroneggiamento totale, reso possibile dal conoscere una sua immagine, rispondendo unicamente al suo io e non agli altri esseri umani, soggetti del reciproco riconoscersi.

Narciso si conosce in una sua immagine, in essa si chiude avendo negato il riconoscimento degli altri, mostrando così che in tutti gli esseri umani l'attività della conoscenza muove dalla selezione di una ipotesi e di un metodo del conoscere, pienamente tale nel confrontarsi con le ipotesi degli altri, riconosciuti pertanto nell'essere gli autori di diversi itinerari dell'ipotizzare.

Si afferma così la tesi: la *conoscenza* umana si dispiega nella relazionalità dialogica e pertanto si alimenta al *riconoscimento*.

Segue che le tre modalità di narcisismo prima segnalate – classica (Ovidio), neurobiologica, internettica – consistono nel confinarsi dell'io nella *conoscenza* di una sua immagine, muovendo però dalla priorità del *riconoscimento* interpersonale in tutte le forme del conoscere umano.